

10. Ambiti e modi dell'umiltà

- ❑ Gli ambiti dell'umiltà sono tanti quanti sono le situazioni della vita. L'umiltà richiama la capacità di cogliere l'essenziale, lo statuto creaturale, ciò che siamo e quindi implica la vigilanza per non lasciarsi abbagliare o affascinare. Non si ferma all'apparenza.
- ❑ L'umiltà coincide con la non ostentazione, non con il rifiuto dei doni ricevuti; il non ostentarli è il segno della consapevolezza che li si è ricevuti.
- ❑ L'umiltà accetta anche l'umiliazione, che è il contesto concreto nel quale si prova l'umiltà, se è vera o solo a parole. Ci vuole l'umiliazione perché si possa certificare la realtà dell'umiltà. Se uno dice di essere umile e non ha mai subito umiliazioni, è come uno che ha imparato ad andare in macchina solo sui test. Bisogna lanciarsi.
- ❑ L'umiltà non cerca distinzioni, non reclama eccezioni.
- ❑ È capacità di rettificare le proprie opinioni, di ammettere pubblicamente di aver sbagliato. L'umiltà è il contrario dell'ostinazione, è la consapevolezza che esiste una distanza tra quello che vorrei e quello che faccio.

È giusto dire che l'umiltà è alla base della vita spirituale, purché si abbia la capacità di smontarla nei suoi "pezzi" e di rimontarla, non di assumerla senza senso critico, con il rischio che rimanga una delle tante parole pie ma che non hanno più incidenza.

L'umiltà cristiana

*Lezione del prof. don Ezio Bolis
6 giugno 2001*

Premessa: dal disagio alla nuova ricerca

Il tema dell'umiltà può essere accostato da vari punti di vista ed è molto ampio. Il *Dictionnaire de spiritualité* dedica ad esso 50 colonne.

Mi interessa sapere da dove è nata la richiesta che mi avete fatto di parlare dell'umiltà, per conoscere le vostre attese.

Voi dite che l'umiltà è una delle caratteristiche della vostra tradizione, ma lo stesso si può dire di molte altre famiglie religiose, non solo dell'Ottocento. Già nel monachesimo l'umiltà è connotata come la virtù che sta a fondamento, alla base di ogni edificio spirituale; quindi, bisogna prendere con una certa relatività il fatto che la vostra Congregazione abbia questo tratto specifico. Nella mia lezione farò riferimento ad altre Congregazioni più o meno coeve che si pongono lo stesso obiettivo.

(Intervento) "L'umiltà per me rimane una sconosciuta o comunque una realtà che faccio ancora fatica a definire e forse anche a vivere, rifacendomi ad una spiritualità che risale alle origini del nostro istituto ma che penso debba essere continuamente capita e riletta alla luce dell'esperienza che stiamo facendo adesso".

Questo intervento dice la difficoltà di comprendere una cifra, una parola, una nozione molto frequente negli scritti e nella tradizione spirituale. Le parole frequenti spesso rischiano di essere date per scontate e quindi di non essere comprese, soprattutto in una mentalità e in una sensibilità certamente diversa. Il ritornare su parole classiche, ma di cui si percepisce anche una certa genericità, è sicuramente un esercizio che vale la pena intraprendere. Il fatto stesso di partire da un disagio nel capire, prima ancora che nel praticare, è un motivo sufficiente per iniziare la ricerca.

1. La traccia di omelia di don Francesco Della Madonna sull'umiltà

Ho esaminato con attenzione due testi che fanno riferimento alle vostre origini: il primo è lo schema di omelia di don Francesco sull'umiltà, del 1829, il secondo è la lettera di don Gaetano Busnelli alla prima comunità di Orsoline, del novembre 1818.

Vi prego di cogliere, al di là del modo in cui cerco di esprimermi — con un po' di vivacità — il senso di quanto dirò.

Se io fossi stato nella commissione che giudicava gli scritti di coloro che concorrevano alla nomina per le parrocchie, avrei bocciato don Francesco Della Madonna, oggi, dal punto di vista della teologia spirituale.

Il giudizio va motivato e, in quella prospettiva, va anche apprezzato, perché si può apprezzare uno stimolo anche partendo dai suoi limiti.

Cerco di motivare la mia bocciatura, stante il 2001, non il 1829. Prima di tutto nel tono del breve scritto (è vero, non è completo, è solo una traccia): il tono è sfrontato, antitetico alla umiltà di cui si vuol trattare, è un tono dal quale traspare una certa superbia. Paradossalmente chi legge per la prima volta un testo come questo, si trova davanti a un invito all'umiltà attraverso un discorso dal tenore arrogante, intimidatorio, minaccioso. Comincia con una citazione del profeta Geremia dove c'è una minaccia: "Se ti sarai innalzato come aquila e avrai posto il tuo nido sulle stelle, di là ti precipiterò" (Ger 49,16). Si parla dell'umiltà con una minaccia (dal momento che la frase è stata assegnata dai giudici, boccerei anche i giudici). L'approccio al tema dell'umiltà, sia da parte di Francesco Della Madonna, sia forse più consapevolmente e con maggiore responsabilità da parte dei giudici, è un approccio molto polemico. È polemico verso il contrario dell'umiltà che è la superbia. Questo è un dato tradizionale che si trova nei primi scritti polemicamente della storia della Chiesa.

Perché mi interessa questo aspetto? Perché c'erano i motivi per una polemica, al di là dell'umiltà. L'umiltà diventava — negli anni successivi alla rivoluzione francese — un'occasione per polemizzare, e quindi la polemica entrava anche in aspetti per sé non direttamente connessi alla polemica stessa. Chi sono i bersagli di questa polemica? I superbi, cioè gli atei, i senza Dio, i libertini, coloro che hanno messo seriamente in pericolo la vita della Chiesa. Sono superbi gli ideali rivoluzionari che mai come prima hanno sferrato un attacco inaudito alla fede, alla Chiesa, sfidandola con il razionalismo illuministico; non sono soltanto sfide ai ceti colti ma anche alla gente semplice. La

assimilazione di una logica evangelica ha un atteggiamento che la manifesta, ed è la modestia (che non riguarda solo il sesto comandamento).

S. Francesco di Sales indica nella modestia quattro elementi che esplicitano l'umiltà.

1. La modestia indica **decoro nel contegno esteriore**. Contegno non è solo il portamento, ma — in senso etimologico — è il modo di porsi. Il suo contrario la fa risaltare bene: la modestia è il contrario della superficialità, della affettazione.

2. La modestia proprio perché implica la consapevolezza della propria creaturelità, implica una misura. **L'umiltà è misurata**. E questo cozza contro un certo modo spettacolare di parlare dell'umiltà (i 12 gradini dell'umiltà, dice san Benedetto). Va bene se i gradini significano un cammino, ma san Francesco di Sales non amava le ostentazioni dell'umiltà, gli atteggiamenti plateali. Qui la lezione di S. Tommaso è recepita: egli cerca di mettere d'accordo magnanimità e umiltà con un "regola", che tenga lontano dagli eccessi.

La modestia è la misura non solo nel contegno ma anche nelle facoltà, cioè nell'intelletto e nella volontà. **Il senso della misura nell'intelletto** significa porre un freno alla curiosità. L'umiltà si manifesta come una misura al desiderio immodesto di conoscere: vana curiosità. **Nell'ambito della volontà** è la smania del volere (la volontà di potenza) oppure il volere troppo poco, la pigrizia. Occorre una misura al conoscere ma anche al non voler conoscere troppo poco. In questa riflessione ci rendiamo conto che, toccato un punto, si toccano tutti gli altri. L'umiltà è connessa all'amore, a tutte le altre virtù.

3. Essere modesti significa avere una misura, **uno stile anche nei rapporti con il prossimo**, senza essere né troppo bruschi, né troppo melensi e chiacchieroni. Umile non è certo la persona altera che manifesta umiltà fuori luogo. È immodesto, ad esempio, chi durante la ricreazione fa il "santificetur", perché è alla ricerca di una differenziazione, vuol fare sempre il diverso. Così come è immodesto chi non adotta il contegno tipico del suo stato di vita: una cosa che sarebbe immodesta per una religiosa non lo è per una sposata.

L'immodestia dipende da quello che uno è e fa: non c'è una regola uguale per tutti. Questo è bello ma è anche difficile, perché uno non può mai dire di aver capito. Di deve sempre, di volta in volta, riguadagnare attraverso il discernimento, la riflessione.

4. La modestia si vive come **equilibrio anche nel comportamento esteriore**, che sta nell'evitare la trasandatezza e la ricercatezza.

L'umiltà, che è l'equilibrio della creatura, è la verità di sé. Implica anche il dominio di sé, dei moti istintivi. S. Francesco di Sales dice che non è segno di umiltà andare in giro senza guardare, parlare ad alta voce...

lunghe, però anche più comprensibili. Essere consapevoli anche come comunità di quello che siamo: “Noi siamo quattro povere donnicciole, le ultime chiamate nella Chiesa, senza lettere, senza lustro, col solo nome di serve dei poveri”.

— Secondo tratto che si avvicina a quello dell’umiltà intesa nel senso di pazienza: “Non basta, nell’esercizio della santa umiltà, il conoscere quel che siamo”. Conoscere quello che siamo potrebbe essere semplicemente buon senso, non è umiltà. **“Bisogna anche soffrire con pazienza di essere ritenuti tali dagli altri, cioè difettosi, inabili, ignoranti, poveri”**. Qui l’umiltà si richiama alla pazienza. È come dire che l’umiltà non emerge se non in un contesto di prova e questo è molto aderente anche all’esperienza. Diffidare quando l’umiltà viene proclamata in un contesto tranquillo, perché potrebbe essere falsa umiltà. Anzi, i maestri spirituali dicono di non parlare molto dell’umiltà, perché il parlare bene dell’umiltà rischia addirittura di far cadere nel vizio della superbia. In questo senso ci sono pagine della tradizione monastica molto spietate: esse affermano che l’umiltà è più difficile da praticare negli ambienti in cui si cerca la perfezione, perché quelli che cercano la perfezione sono più facile preda della superbia. È interessante che l’umiltà sia verificata e autenticata da una situazione di combattimento.

— La terza caratteristica dell’umiltà, secondo Maddalena di Canossa, è quella della **gioia**. Bisogna provare una certa allegrezza, come segno dell’accontentazione libera. E qui la sensibilità non inganna, perché un animo non gioioso non ha accettato se stesso (lo dicono anche gli psicologi). Quando l’umiltà è stata veramente accettata, lo si capisce dal fatto che è accompagnata dalla gioia, che è il riscontro spirituale di una assimilazione effettiva. Certo, essere contenti non è motivo sufficiente per dire se si è assimilata l’umiltà, ma il non essere contenti dovrebbe indurci in qualche sospetto. L’umiltà triste rischia di essere “pelosa”, falsa, ipocrita.

9. Umiltà e modestia

Il legame tra l’umiltà e la modestia è stato affrontato da san Francesco di Sales ed ha influito molto sulla spiritualità moderna, quindi anche dell’Ottocento.

La modestia traduce bene l’essere creatura ed è l’aspetto visibile dell’umiltà. Spesso i trattati spirituali parlano di umiltà interiore ed esteriore, forse con una eccessiva separazione tra interno ed esterno. Io direi così: l’umiltà come

Chiesa si sente quindi assediata e nella necessità improrogabile di ricostruire il tessuto cristiano della società. Questo è importante, perché ci fa subito comprendere il perché di un tono così disadatto, così impertinente, a trattare un tema fondamentale come quello dell’umiltà.

È – direi anche – un tono e un approccio semplicistico, che semplifica, dove l’umiltà è semplicemente delineata come il contrario della superbia; paradossalmente questo brano parla della superbia più che dell’umiltà, quindi è fuori tema, e se mai le ragioni dell’umiltà non sono così motivate come quelle della superbia.

2. Il tema dell’umiltà varia nel tempo

Perché ho iniziato in questo modo? Perché questo mi sembra un esempio molto significativo ed eloquente di come non si possa parlare del tema dell’umiltà prescindendo dai tempi. L’umiltà non è qualcosa che va bene sempre, qualcosa che una volta definito si può trasmettere tranquillamente di generazione in generazione, e – siccome è nel fondatore – basta leggere i suoi scritti o quelli della prima generazione, e abbiamo lì bell’e pronta l’umiltà. È un’illusione, **perché le condizioni storiche e culturali nelle quali si pone il problema, determinano anche la risposta al problema**. Evidentemente ci saranno delle coordinate che ritornano, dei punti fermi. Se è un’umiltà che si rifà all’umiltà di Gesù, evidentemente c’è un nocciolo duro che resiste al mutare dei tempi. Ma le determinazioni concrete di questa virtù sono intrinsecamente connesse alla situazione storica, tanto è vero che oggi noi non imposteremmo più un discorso sull’umiltà a partire dalla superbia, dal negativo, e certamente non faremmo le cose così semplici come le ha espresse Francesco Della Madonna e i componenti di quella commissione.

Questo, dal punto di vista metodologico, è importante, altrimenti rischiamo di cadere in quella genericità che non soddisfa, perché di fatto una umiltà descritta a priori, a prescindere da quella che è la condizione effettiva dell’uomo, è un’umiltà che si può prendere o lasciare, ma in fondo non cambia nulla, perché non se ne vedono le connessioni con la vita effettiva. Perché l’umiltà continui a suscitare domande, e quindi anche interesse e conversione, occorre coglierne la pertinenza al vissuto e questo richiede di non poter procedere in maniera semplicistica, opponendola semplicemente alla superbia.

3. Lo schema dualistico della tradizione monastica

Il modo di procedere che abbiamo ora esaminato non è nuovo ai tempi di Francesco Della Madonna e nel XIX secolo, ma è stato ereditato dalla tradizione monastica. Se noi prendiamo i testi della spiritualità del primo millennio, che sono sostanzialmente riconducibili ai testi del monachesimo (Cassiano è uno dei primi grandi teorici, poi la Regola di S. Benedetto), noi troviamo fortemente e a lungo esplicitato questo tema dell'umiltà. È lì che si trovano quelle definizioni dell'umiltà che poi faranno storia e che tutti i maestri spirituali successivi riprenderanno come la virtù che sta alla base di ogni edificio spirituale.

Quello di don Francesco è, quindi, un tratto caratteristico della spiritualità monastica del primo millennio. La spiritualità dei primi secoli della Chiesa ha come obiettivo quello di differenziarsi, di darsi una diversità rispetto ad una cultura dell'ambiente e quindi ampiamente fa ricorso alla semplificazione: schematizza, senza troppo addentrarsi nelle sfumature.

Ma in questo schema dualistico, che funzionava bene nei primi secoli e che poi ha lasciato una traccia, il male non è che il riflesso capovolto del bene e, se alla superbia spetta il gravoso compito di riassumere e di alimentare tutti i vizi, senza dubbio l'umiltà è la prima e il capostipite di tutte le virtù. Ciò che sto dicendo è molto importante: **non si dice mai perché l'umiltà è la prima di tutte le virtù**; si dice semplicemente che (ecco il sillogismo), siccome la superbia è la prima di tutti i vizi e l'umiltà è il contrario della superbia, allora l'umiltà è la più importante di tutte le virtù. Questo modo di ragionare lascia un po' perplessi, perché procede dal contrario, ma non è senza fondamento, e il fondamento è nella Scrittura. Il primo peccato è letto dai Padri come peccato di superbia: prima di Adamo, tra le schiere angeliche, Lucifero si è ribellato. In un essere che era puro spirito, l'unico peccato possibile riguarda lo spirito, quindi può essere solo la superbia: sottrarsi è farsi legge a se stessi. Da Lucifero in poi, è peccato di superbia quello di Adamo (Gen 3), ma anche la torre di Babele... Da questo modo di procedere, che cosa si può trarre sull'umiltà? Poco, perché si parla più del suo contrario. L'umiltà è postulata come il contrario della superbia, ma non è ben identificata. Occorrerà in questo senso aspettare il vero Adamo, Gesù, per poter dare una connotazione più concreta a ciò che nel primo Adamo non c'è. **Noi impariamo poco dell'umiltà mettendoci davanti a chi ha vissuto il suo contrario.** Potremmo dire: "Fa il contrario", ma è sempre una definizione in negativo.

pazienza a ricamare, subentra la non accettazione che non c'è corrispondenza tra la mia idea e quello che le mie mani sono effettivamente capaci di fare. Io vorrei che il mio progetto si traducesse in opera immediatamente, e non faccio conto che c'è la condizione corporea, che le mie mani sono badilanti. L'impazienza è l'espressione del non accettarsi come limitati.

L'impazienza nei confronti degli altri si manifesta come la non sopportazione della distanza che esiste tra noi e gli altri. Tu vorresti che tutti gli altri si regolassero sul tuo orologio, sui tuoi gusti, sulle tue prospettive. Quando gli altri fanno resistenza, tu perdi la pazienza. Ancora una volta **la pazienza consiste nell'accettare l'alterità: l'altro è diverso da te e non puoi ridurlo a te**, dall'oggi al domani. L'umiltà avrà a che fare anche con questo tratto. L'umile non vuole essere padreterno dell'altro, ma cerca di essere fratello, di essere supporto dell'altro. Umiltà dice subito sopportazione.

Quale riflesso specifico può far emergere qui il termine di mitezza accostato all'umiltà? Dice un atteggiamento verso Dio e verso gli altri. Verso Dio è la confidenza, l'obbedienza, la docilità; verso gli altri è un atteggiamento di pazienza, di accoglienza, di discrezione.

"Mite ed umile **di cuore**": l'aggiunta "di cuore" non è senza importanza e indica che l'umiltà non è un aspetto settoriale ma è radicato nel centro, nell'io, nel cuore. L'umiltà dice il tutto della persona.

Abbiamo, quindi, recuperato l'umiltà come realtà molto ricca: riguarda non soltanto un aspetto, ma tutta la persona.

8. Umiltà e gioia

Un altro aspetto sul quale i maestri spirituali insistono è questo: l'accettazione della propria creaturalità implica la GIOIA.

Solo l'umile è nella gioia perché è nella verità, perché è consapevole di essere salvato. La gioia di Maria nel Magnificat viene dal fatto di sapersi riempita di doni, salvata, innalzata.

La Regola delle Figlie della Carità Canossiane, fondate da S. Maddalena di Canossa quasi contemporaneamente all'istituto delle Suore Orsoline di M.V.I., a proposito dell'umiltà fa delle annotazioni interessanti:

— **L'umiltà è "conoscere ciò che siamo"**: è l'aspetto della creaturalità. È bella questa prospettiva, rispetto a quella di altri documenti che insistono subito sulla mortificazione, sul combattere il vizio della superbia. Qui invece c'è il tentativo di descriverla in positivo. Mi sembra più rispondente alla consapevolezza che le cose sono più complicate di quello che appaiono e più

7. L'umiltà-mitezza di Gesù nel vangelo di Matteo

Le caratteristiche tipiche dell'umiltà si colgono nel vangelo di Mt 11, 29: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime".

Prima di parlare dell'umiltà, evidentemente Gesù ce ne dà l'esempio. Egli si rivolge a chi è affaticato e oppresso, fiaccato dalla vita. È interessante come il termine 'mite' ricorre in Matteo in tre contesti diversi:

- Mt 5,5: le beatitudini: "Beati i miti, perché erediteranno la terra";
- Mt 11,29: "imparate da me, che sono mite e umile di cuore";
- Mt 21, 5: "Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina, con un puledro figlio di bestia da soma". L'aggettivo "mite" è ripreso da una citazione di Zaccaria ed è riferito a Gesù che entra in Gerusalemme come un Messia mansueto e pacifico.

Il significato dell'umiltà-mitezza in Gesù

○ *Mt 5,5*: umiltà-mitezza sono sinonimi di povertà radicale, di povertà di spirito, che è alla base di tutto il discorso della montagna. Mite e povero è l'*anawim*, che non fa leva su se stesso, ma si affida. L'umiltà dirà sempre **confidenza in Dio**, non sarà semplicemente disprezzo di sé. Guai a pensare all'umiltà come disprezzo di sé senza confidenza in Dio, perché sarebbe disperante! L'umiltà fa riferimento all'affidamento, alla confidenza in Dio. I maestri spirituali ritornano su questo atteggiamento riguardo alla confessione: l'umiltà che si manifesta nella confessione delle colpe senza la confidenza in Dio può addirittura essere una sofisticata modalità di orgoglio, di narcisismo. Noi siamo talmente complicati che riusciamo a compiacerci anche del male e a piangerci addosso.

Quindi, un certo modo di concepire l'umiltà che non sia sempre accordato alla confidenza in Dio è addirittura nocivo.

○ La citazione di *Mt 21,5* mette in connessione l'umiltà-mitezza con un atteggiamento pacifico, mansueto, al contrario degli zeloti che entravano invece in Gerusalemme in un modo diverso da quello di Gesù. Quindi, il passo fa riferimento ad un porsi di Gesù che non è arrogante, duro, autoritario, ma è **mansueto, paziente. La pazienza è connessa all'umiltà**. Il tramite è **l'accettazione del proprio statuto antropologico, cioè che siamo creature**. Di fatto, l'impazienza si manifesta quando non c'è accettazione del proprio stato creaturale e si vuole essere dei padreterni. Quando perdo la

4. La vera scoperta dell'umiltà nel Nuovo Testamento

La vera scoperta dell'umiltà nella Scrittura è possibile solo con l'avvento del vero Adamo, Gesù. Gesù è infatti presentato come l'antitipo, il vero Adamo; all'Adamo che non si sottomette e non ascolta, si contrappone Gesù che fa continuamente riferimento all'ascolto.

Qui l'umiltà comincia a precisarsi come **ascolto, obbedienza**, è già un tratto più definito. Per esempio, le tentazioni del deserto si possono considerare come una pagina che contraddice le pagine della Genesi, non soltanto come **obbedienza alla Parola**, ma anche come **accettazione della lotta, accettare di subire l'attacco, un'accettazione della proprio debolezza**. Gesù accetta di avere fame, non corre alla scorciatoia di superare la tentazione: accetta di essere tentato nella fame.

Qui le cose cominciano a rivelarsi in una figura che non è più semplicistica, ma assume dei tratti che vanno collegati. Questo poi ci porta a cogliere il significato dell'affermazione di Gesù: "*Venite a me... mite e umile di cuore*", dove rivendica per sé questo atteggiamento che non è secondario, ma diventa importante appunto perché l'ha detto lui di se stesso: "mite ed umile di cuore". È interessante che l'umiltà venga presentata da Gesù in coppia con la mitezza.

Però bisogna abbandonare uno schema - come dicevo - troppo semplificato.

5. La ridefinizione dell'umiltà in S. Tommaso d'Aquino

La riflessione sull'umiltà si illumina quando la storia della spiritualità e della morale entra nel secondo millennio, in particolare nel grande periodo della Scolastica, con S. Tommaso d'Aquino.

Lo stimolo nuovo che ha poi dei riflessi immediati sul tema dell'umiltà, viene dall'incontro con la filosofia pagana, con la riscoperta dei classici, in particolare di Aristotele, e con l'apprezzamento che di questa cultura viene fatto da parte di S. Tommaso, per esempio, il quale rileva che la tradizione pagana non conosce l'umiltà. Non c'è nulla che negli scritti di Aristotele si avvicini all'umiltà.

Il problema: come hanno potuto queste grandi menti non considerare l'u-

miltà? L'hanno presa in considerazione, ma come un vizio. Per Aristotele è sinonimo di pusillanimità, termine che nel nostro linguaggio di oggi definiremmo "mediocrità". Il poter aspirare a cose grandi e accontentarsi di cose piccole, basse, umili, non è degno dell'uomo perché egli è fatto per cose grandi. Qui le cose si complicano, perché anche noi diciamo che Dio ci chiama a cose grandi, e dobbiamo armonizzare questo con l'umiltà. Come facciamo? L'uomo deve o non deve avere desiderio di cose grandi? Per Aristotele questa è la vera virtù: desiderare cose grandi, che siano degne della natura umana, che è una natura spirituale. L'uomo non può semplicemente ambire cose animali, materiali, ma deve desiderare cose grandi, spirituali: questa è la magnanimità, e Aristotele non la chiamerebbe mai umiltà.

Il problema di S. Tommaso: come mettere insieme la magnanimità (cf. Gal 5, 22) con l'umiltà? Se noi continuiamo a ragionare secondo lo schema della sapienza monastica, non riusciamo a operare la conciliazione dei due contrari. Lo sforzo di S. Tommaso, che ha segnato tutta la spiritualità moderna, è stato quello di ridefinire il senso dell'umiltà a partire dagli scritti del Nuovo Testamento, ma tenendo conto anche del meglio della cultura. Pensate che cosa straordinaria, che fatica, ma insieme anche che guadagno. Questa di Tommaso è un'età straordinaria, un po' paragonabile al tentativo faticoso e anche contestato di S. Paolo di mettere insieme la sensibilità giudaica con quella ellenistica. Qui siamo allo snodo tra due sensibilità, spesso contrapposte, che faticosamente cercano una sintesi mai scontata.

E torno alla provocazione iniziale: **se oggi il problema di comprendere l'umiltà non fosse soltanto un disagio, ma fosse un'opportunità?**

Se la fatica che io ho a capire l'umiltà non fosse solo una cosa negativa, ma fosse una provocazione – senza tradire il nucleo evangelico – a trovare il modo per recepire il meglio della tradizione culturale nella quale siamo?

Allora, per fortuna, si prova anche un certo disagio come stimolo ad allargare la ricerca.

S. Tommaso tenta di accostare questa sfida, di mettere insieme la magnanimità con l'umiltà, persegue il tentativo di introdurre una sorte di **regolazione degli eccessi**. Proprio perché virtù, l'umiltà deve da una parte combattere la pusillanimità o l'ipocrisia, perché allora sarebbe la virtù dei mediocri, ma insieme deve combattere l'eccesso opposto, cioè l'aspirazione alla grandezza che non tiene conto della verità dell'uomo. La sfida, quindi, è di rendere più complesso il discorso, ma solo a questo prezzo si può mantenere la verità del discorso cristiano. Soltanto nella misura in cui si cerca di accordare la magnanimità all'umiltà, facendone non più una virtù contrapposta a un vizio, ma due facce della stessa virtù, si può fare tesoro di quella apparente dicotomia.

6. L'umiltà intrecciata alle altre virtù

Dalla tradizione tomistica in poi, questa lezione è stata recepita, dove più dove meno, in maniera molto chiara.

Non si definisce più l'umiltà come il contrario della superbia, ma si cerca di arrivare a descrivere il complesso degli atteggiamenti che sono intrecciati all'umiltà. Non si parla più solo di umiltà, ma necessariamente si deve connettere il discorso della **mitezza**, a questa la **pazienza**, l'**obbedienza**, la **modestia**, con un esito che da una parte è disperante, perché non possiamo più racchiudere l'umiltà in due righe di definizione, ma d'altra parte si ravviva il discorso e per certi versi si riavvicina alla prospettiva neotestamentaria. Infatti Paolo in Gal 5, 22 non parla dei frutti dello Spirito, ma del "frutto". In qualche modo l'umiltà non è comprensibile, tanto meno oggi, se isolata dagli altri atteggiamenti, i quali complicano il discorso ma lo rendono effettivamente possibile, non astratto, non moralistico.

In parte questa lezione si coglie nel secondo frammento che ho preso in considerazione, nella lettera di don Gaetano Busnelli. Parlando dell'umiltà si ritrovano alcuni elementi dell'altra impostazione, ma molto più arricchiti, molto meno teorici e scolastici e più aderenti alla realtà. Si capisce che questo parroco aveva una certa esperienza, una intuizione: "Si è infallibile la sentenza di Gesù Cristo: *Qui se humiliat, exaltabitur!* Se sarete umili, sarete anche ubbidienti, sommesse, docili; non sarete amanti di voi stesse, della vostra opinione; i vostri lumi, le vostre cognizioni, il vostro giudizio lo cederete, lo sacrificherete al giudizio altrui, massime dei vostri superiori; i puntigli, i capricci saranno banditi dalla vostra comunità. E oh, quali grazie, quali favori non verserà sopra di voi il Signore, il quale di sua bocca si è protestato che come *superbis resistit* così *humilibus dat gratiam!* Gettate, così, le fondamenta su questa immobile pietra della santa umiltà; innalzate le mura del vostro qualunque siasi edificio e queste siano il fervore e la penitenza".

Come si nota, l'umiltà è un po' tutto.

Ma qui bisogna fare l'esercizio inverso: in questa nuova prospettiva non bisogna cadere nella genericità, questa volta non semplificante ma confusa. Dire che l'umiltà implica altri atteggiamenti, significa non poter dire più nulla dell'umiltà in se stessa? Di fatto l'umiltà sarà pure una sfumatura dell'unico frutto dello Spirito, ma una sfumatura diversa lo è. Quindi, una volta recuperato il fatto che l'umiltà è connessa ad altri atteggiamenti senza dei quali è astratta, occorre recuperare però alcune caratteristiche tipiche di essa.

Brano tratto dalla lettera scritta nel novembre del 1818 da don Gaetano Busnelli, parroco di Paderno d'Adda, alle prime Suore Orsoline riunite da don Francesco a Gandino per la fondazione del nuovo Istituto.

«Ma qual sarà mai quel fondamento così sodo, che qual dura pietra possi (sic) sostenere l'edifizio che il Signore Iddio vuole forse innalzare per mezzo vostro? Già lo dissi a voi, Maria Crocifissa e Maria Serafina, ora lo replico a tutte: l'umiltà, l'umiltà; giova ridirlo ancora, né mai sarà detto abbastanza, l'umiltà. Questa sarà quella pietra immobile, quale se voi non getterete per fondamento, l'edifizio che voi innalzerete, per quanto grande, per quanto magnifico possa essere, si assoderà, si sosterrà, si dilaterà in modo che la di lui sommità toccherà, anzi penetrerà sino nel cielo!

Si è infallibile la sentenza di Gesù Cristo: *Qui se umiliat, exaltabitur!* Se sarete umili, sarete anche ubbidienti, sommesse, docili; non sarete amanti di voi stesse, della vostra opinione; i vostri lumi, le vostre cognizioni, il vostro giudizio lo cederete, lo sacrificherete al giudizio altrui, massime dei vostri superiori; i puntigli, i capricci saranno banditi dalla vostra comunità. E oh, quali grazie, quali favori non verserà sopra di voi il Signore, il quale di sua bocca si è protestato che come *superbis resistit* così *humilibus dat gratiam!*

Gettate, così, le fondamenta su questa immobil pietra della santa umiltà; inalzate le mura del vostro qualunque siasi edifizio e queste siano il fervore e la penitenza».

TESTI SULL'UMILTÀ

Traccia di omelia di don Francesco Della Madonna
(1829)

Brano di lettera di don Gaetano Busnelli
scritta nel novembre 1818
alle prime Orsoline radunate a Gandino

L'UMILTÀ

Traccia di omelia scritta da don Francesco Della Madonna per il concorso alla parrocchia di Gandino nel 1829. Rispecchia lo stile e i contenuti della sua predicazione. Il passo tratto dal libro di Geremia è stato assegnato dalla Commissione esaminatrice.

«Si exaltatus fueris ut aquila,
et si inter sidera posueris nidum tuum,
inde detraham te, dicit Dominus».
(Ger 49,16)

Quanti pur troppo si esaltano come l'aquila, e si in[n]alzano sino alle stelle! Quanti si gonfiano o de loro talenti, o de loro posti e cariche, o de loro imprese grandiose e strepitose applaudite dal mondo, ma odi[a]bili e condannate da Dio!

Ma se tanti sono i superbi e li alti di testa, da ciò non si deve inferire che Iddio non li abbomini e li detesti, anzi, quanto più si in[n]alzano e si gonfiano, altrettanto Iddio li precipita al basso, come dal testimoniaio di sopra citato si può pienamente conoscere: "Si exaltatus fueris, etc."

Quindi, cristiani, per non esser precipitati da quel Dio nemico della superbia, precipizio che può portare con sé l'eterna dannazione, che dobbiamo fare?

Dobbiamo esser umili e ne abbiamo tutto il motivo d'esserlo.

Divisione: Dobbiamo esser umili, perché noi non siamo niente appresso Iddio; dobbiamo esser umili per portare con noi una viva fiducia di esser coi umili in cielo.

Prova del primo punto. La ragione stessa, l'esperienza, la fede ci insegnano [non] esser li uomini che pugno di terra e quindi qual motivo hanno di esaltarsi? Se hanno tutto da Dio, qual merito e qual ragione hanno di insuperbirsi? E qui descrivere la miseria del[l']uomo, e fargliela ben conoscere, acciò, considerando se stesso, si umilii avanti a Dio.

Prova 2^a. "Nisi efficiamini sicut parvuli non intrabitis in regnum caelorum" [Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli]. Questo basterebbe per far vedere l'importanza di esser umili, perché senza di questa "non intrabitis in regnum caelorum". La praticò Gesù Cristo, Maria SS. e tutti i Santi, e la sola umiltà è quella che ha formato e formerà i Santi.

Conclusione.